

Esercizi dei Lavoratori di Comunione e Liberazione

(Rimini, 8-10 maggio 2009)

Domenica mattina, assemblea

DON EUGENIO NEMBRINI: *Mi preme subito dire una cosa: che nascano domande è il segno che siamo vivi, è il segno più bello. E andiamo a casa tutti con domande aperte, non chiudiamole più. Però, su alcune questioni, proviamo ad aiutarci anche qui, oggi. Abbiamo la fortuna, la grazia, di poter chiedere al nostro amico Giorgio di aiutarci a rispondere partendo proprio dalla sua storia, dalla sua esperienza. La prima domanda riguarda la questione del dolore. «Mia moglie mi ha lasciato dopo circa 25 anni di matrimonio. Da due anni vivo da solo. È stata un'esperienza devastante. Torni a casa e nessuno ti aspetta. So che al fondo nulla mi corrisponde, però mi fa impazzire il pensiero di dover star da solo, affettivamente per il resto della mia vita. Possibile che la mia felicità passi attraverso una solitudine affettiva?». E una seconda, della stessa natura: «A me interessa riconoscere Cristo presente nelle circostanze della mia vita sempre, non solo davanti al dolore. Non voglio aspettare una tragedia per capire che Cristo è presente ora...»*

GIORGIO VITTADINI: C'è un grande equivoco che viviamo, un po' figlio di una certa educazione cattolica malintesa: è l'idea che il dolore sia ciò che ci porta al compimento, alla felicità eccetera. E invece... Scusate, pensate alle testimonianze di ieri sera: non è il dolore che permette a uno di sopportare il tumore, di vivere in carcere o di affrontare il terremoto. È l'incontro. Rita, che ha parlato ieri sera, non è che sopporta il tumore perché accetta il dolore, ma perché in quell'esperienza ha incontrato della gente eccezionale. E Franco ha incontrato una presenza, perché se no il dolore e la fatica del carcere abbruttisce. E anche il terremoto: non è che una disgrazia, di per sé, rende più umani. Invece c'è questo equivoco: l'idea che basti il dolore, la sofferenza.

Vorrei leggersi un brano di lettera di un nostro amico che è in condizioni molto gravi e dure in carcere, appunto. «Amico mio, tornando alle cose belle, cioè alla tua grande bontà e umanità, perché di questo si tratta, per tutto quello che fai per me, e non mi riferisco all'aiuto concreto, ma soprattutto al supporto morale, umano e spirituale che mi dai, sono d'accordo con te: che nulla accade per caso, che tutto avviene nell'abbraccio misterioso e buono di Gesù e l'unica cosa che ci tocca fare è riconoscerlo. Per quanto mi riguarda, tu per me questo stai facendo: mi stai aiutando a riconoscerLo. E ti posso dire che più mi avvicino alla Sua presenza, più acquisisco serenità e forza per uscire definitivamente da quell'alternativa di cui parli, cioè il buio». È qualcosa che capita, che succede. Capita che è la Sua Presenza che ci libera. Perché nel dolore, a volte, può essere più facile che capiti? Perché nel dolore perdiamo tutto. Siamo più vulnerabili, siamo più feriti. E allora ci accorgiamo di più della realtà; ma è l'incontro che ci permette di vedere qualcosa.

Parlo anche della mia esperienza. A un certo punto della mia vita mi sono trovato con un grave problema familiare; e in quell'occasione è nata la mia vocazione al Gruppo Adulto. Ma è nata non come l'esito della mia abnegazione, di un percorso spirituale, ma di un'altra cosa: ho intuito che il senso delle cose era una chiamata a mettersi tutto col Mistero. Mi ricordo che quando ne parlai con Giussani, lui disse: «Sono vere tutte e due le cose. Capita una cosa del genere, ma è il Signore che fa, che ti chiama». E un po' di tempo dopo, in un altro momento in cui continuavo a prendermela con le circostanze, aggiunse: «Con quello che hai incontrato, non ti puoi permettere di essere triste». Cioè: non è la tristezza o il dolore che fa venir fuori la Presenza, ma guarda che cosa hai! Allora, a noi può capitare che *nel dolore* ci accorgiamo della Presenza. Ma dobbiamo accorgerci della Presenza, perché è quella che ci libera. È un incontro che avviene.

Per questo io rispondo al nostro amico: ma sei proprio sicuro che in una condizione del genere devi stare affettivamente solo? Sfida il Signore a farsi presente! Perché proprio questa circostanza dolorosa può essere l'occasione in cui ti accorgi che c'è un Altro che riempie la tua solitudine affettiva. Così come uno, in

carcere, può scoprire quello che non ha scoperto quando era libero. Io ogni tanto vado in carcere a trovare uno che è in isolamento, è da solo. Un giorno, parlando, gli dico: «Ma tu perché resisti? Perché sei cambiato?». E lui: «Non è che ho deciso di dare la vita nella solitudine; è che adesso, attraverso la compagnia del movimento - che per me è un colloquio al mese e delle lettere -, io in cella non sono solo». Dobbiamo sfidare la Presenza a farsi vedere! Il dolore può essere un'occasione, perché siamo più deboli; ma è la Presenza a liberarci, non il dolore. È un incontro, è qualcuno che capita. Smettiamola con questa "teologia della croce" che fa fuori la Resurrezione, perché è la Resurrezione di Cristo che avviene nella nostra vita a liberarci.

È per questo che il nostro, secondo me, è un movimento solare. "Solare" perché pieno di vita, di gioia, di possibilità di positività. È come il *Cantico delle creature* di San Francesco: è fatto di tutto. Nel *Cantico delle creature* passate dal sole alla luna, alla morte... Tutto in un coro! Uno, quando incontra questa Presenza, capisce che è tutto un coro, tutto parte di questa esperienza. E allora non è che bisogna aspettare il dolore per vivere: bisogna vivere la circostanza, sfidando Cristo a venir lì! Del resto, don Giussani è stato malato per anni. Eppure sino alla fine ci ha testimoniato gioia. Letizia. E non è che non soffrisse... Ma ci ha testimoniato che Cristo avviene. Allora, qualunque sia il dolore che abbiamo, sfidiamo la Presenza di Cristo a farsi vedere. È questo che vince. Non come esito del dolore, ma come frutto di una Presenza, che passa attraverso uno che mi viene a trovare, passa attraverso un'intuizione che capisco, passa attraverso una lettura, un percorso che io faccio. Uno avviene, e fa compagnia alla mia solitudine affettiva.

DON EUGENIO: Sulla libertà: «Sono Marco. Il mio mestiere è vendere, ma da un po' di tempo non riesco a farlo. Anche le cose semplici diventano complicate. Mi chiedo: è Gesù che vuole questa circostanza difficile?». E un'altra domanda: «Se in tutte le circostanze è presente il disegno buono di Dio su di me, quale deve essere la mia posizione? Accettazione passiva? Non si rischia l'apatia?».

VITTADINI: Prima cosa: anche Gesù ha passato questa esperienza, come noi. Non è che Gesù non ha provato il dolore. Anzi, a un certo punto ha detto persino: «Allontana da me questo calice». Quindi, noi siamo come Lui. Vuol dire che prima di tutto il resto il punto fondamentale, in queste condizioni, è accettare il Mistero. E non è per niente una questione di passività! Provateci, a star lì passivi...

Vi faccio un esempio della mia vita. Il lavoro io l'ho scelto in un modo strano. A un certo punto, finita l'università, c'erano diverse possibilità. Ricordo che ero abbastanza incerto. Ma in pratica la scelta del mio lavoro avvenne in una riunione del Clu. Se ne parlava con don Giussani, e alla fine uno disse: «Mah, Giorgio potrebbe fare Statistica perché c'è lì una possibilità con un professore...». E io mi trovai a fare lo statistico. Se in quella riunione avessero detto che avrei dovuto fare lo storico o l'economista, probabilmente avrei fatto un altro mestiere. Dunque: mi sono trovato in quella condizione. E allora mi sono sentito grande, perché «sono andato lì in quelle condizioni, ho obbedito...», eccetera. Be', dopo un po' mi sono trovato nell'istituto di via Conservatorio davanti a questo libro di statistica pieno di formule greche che non sopportavo! O ad aspettare al sole il professore, che arrivava lì alle tre del pomeriggio... Insomma, dopo un po' l'"eroismo" della scelta, dell'"accettazione passiva", non bastava più. Ho cominciato a dire: «E se Giussani e gli altri hanno sbagliato? Magari non conoscevano le mie condizioni...». E dopo due mesi ho cominciato a essere arrabbiato con le cose che avevo davanti, con gli amici e anche con don Giussani! Perché l'accettazione passiva, dopo un po', ti soffoca. Chi fa l'eroe non regge. E io mi ricordo che sarò andato trenta volte da Giussani, e da Cesana, dicendo: «Ho sbagliato scelta: devo smettere». Ma c'era qualcosa che non tornava. Cosa? Avevo obbedito, sì; ma non c'era la mia libertà. Cioè, di fatto, non avevo obbedito. E mi colpiva tantissimo l'insistenza di chi avevo davanti sullo stare lì. Finché a un certo punto, di fronte all'intransigenza di chi stimolava la mia libertà, proprio mentre pensavo di aver convinto tutti che potevo cambiare lavoro, intuii che cosa voleva dire quello che diceva Giussani, e che dice Carrón adesso: che uno può offrire; può vivere una cosa per amore di Cristo. Qualunque cosa sia. E lo vidi dal modo con cui quegli amici mi guardavano, dal Fatto che continuava a permanere di fronte a me. Allora, pian piano, quelle cose che erano faticose rimasero faticose, ma io mi aprii, cominciai *veramente* ad accettare la circostanza. E adesso sono *veramente* contento di aver fatto questo mestiere. Adesso la statistica mi piace, e mi piace perché a un certo punto ho detto «sì» a quello che avevo davanti. Senza il «sì», si soffoca. E quindi, qualunque sia il significato

del dolore, che io non so - e che sicuramente Gesù non manda -, il problema della vita è che io devo dire di «sì», accettando anche la fatica. Perché non si può dire «io accetto il lavoro che mi dici» e poi non accetto il pomeriggio buio, il professore, la fatica di imparare le lettere greche... Devo impararle tutte, queste cose!

Infatti un esempio clamoroso, in questo periodo, sono i nostri amici imprenditori. Molti di loro sono in una situazione di crisi, ma accettano la condizione che hanno davanti, come una fatica con cui fare i conti, e sono impressionanti dal punto di vista della libertà con cui vivono questa condizione. Senza libertà, cioè adesione all'essere così come è, non è possibile!

Ma c'è un altro passo. Perché non è che tu se fai così, sei passivo. Cesana racconta sempre questo episodio: una volta parlava con don Giussani di una certa condizione e gli diceva: «Be', ho fatto il possibile». E Giussani: «Sì, ma *tutto* il possibile!». Quando dici di «sì» non è che stai lì e poi aspetti che poi ti entrano le lettere greche nella testa, così improvvisamente diventi professore. Ma incominci a fare la fatica di prendere quei pezzi di realtà e muoverti. Perché da lì in poi, a me è venuta dentro una voglia di lavorare, di costruire, di lottare, di sudare, che è come quella dei nostri imprenditori oggi. Che cosa fanno? Mentre gli altri si lamentano e dicono: «Non abbiamo le sovvenzioni, lo Stato non ci aiuta, le banche...», questi tirano su la valigetta e vanno in Cina, vanno in Romania, si mettono d'accordo con gli operai per lavorare in maniera diversa... Insomma, fanno *tutto il possibile*.

Quando nasce questa libertà di fronte al Mistero, tu fai di tutto, altro che passivo! L'unica attività sulla realtà avviene quando io dico di «sì» al Mistero. E infatti, per fare sempre un esempio di don Giussani, impressionante: negli ultimi anni della malattia, lui non si rassegnava a non camminare. Passava ore e ore durante la giornata a fare ginnastica; finché, fino a quando ha potuto, ha camminato. Allora, ditemi: perché non si è messo lì, passivo? No, no: voleva camminare! Cosa c'entra col Mistero? C'entra perché uno, quando accetta il Mistero, fa di tutto. Altro che passività! E quindi, paradossalmente, il dir di «sì» rende attivi. È il non usare la libertà che soffoca. E ti blocchi.

DON EUGENIO: A proposito della corrispondenza: «Questa mattina hai detto che non ci si può fermare al riconoscimento, ma occorre la verifica. Si tratta di verificare la corrispondenza con quello che abbiamo incontrato nella realtà. Vorrei un aiuto sulla corrispondenza, perché nella quotidianità non mi sembra così semplice capire cosa mi corrisponde di più». Altra domanda: «Ma se i desideri del cuore non collimano con la realtà, come si può uscirne illesi?». Ancora: «Come si fa a distinguere la corrispondenza dal sentimento?». E infine, l'ultima: «Io ho la pretesa di volere amare Cristo e allo stesso tempo desiderare una donna e avere una famiglia felice. Ma è possibile, o sono come il giovane ricco?»

VITTADINI: Innanzitutto, contesto l'affermazione che «sia difficile vedere la corrispondenza». E anche qui, lo faccio con un esempio. Quando è morto Giussani, io abitavo a Gudo e mi è capitata l'avventura di andare ad abitare con Carrón. Io sono rimasto colpito perché in Carrón ho visto la stessa cosa di Giussani: che era contento. Io su mille situazioni, anche per il carattere che ho, ero arrabbiato. Dicevo: «Ma guarda questo cosa fa! Guarda quello cosa combina!». Ero iroso, appunto. Scontento. E la cosa che mi colpiva di più è che, invece di venire dietro a tutte le mie analisi, lui mi rispondeva sempre: «Eh, ma perdono il meglio!». «Perdono il meglio». Cioè: la corrispondenza si capisce perché si è lieti. Se non si è lieti, vuol dire che non si vive la corrispondenza. Questa è una cosa sintetica, poderosa e fondamentale. E questa cosa mi ha veramente segnato, perché mi ha costretto a ricominciare a camminare. La corrispondenza si vede nella realtà: se sei lieto o no. Se non sei lieto vuol dire che tu puoi anche essere uno che vive il movimento, sei responsabile, fai tutto quello che vuoi, «dai il corpo alle fiamme», come diceva San Paolo, ma non stai vivendo la corrispondenza, cioè non sei cristiano.

Per questo Carrón, nell'assemblea degli Esercizi, ha rifatto il percorso della corrispondenza. Perché per stare di fronte al dolore ed essere liberi – come dicevamo prima - bisogna fare il percorso della corrispondenza. Lui, in pratica, diceva: «Come si fa a vivere la corrispondenza? Come si fa a verificare?». E dato che si capisce subito che se non sei lieto, non stai facendo quel percorso, aggiunge: «Bisogna essere leali con l'esperienza. Guardate, guardate dentro all'esperienza che è lì!».

Così ha fatto tutto il percorso. Primo: se tu provi nella realtà senza dare un giudizio, questa non è corrispondenza. E faccio subito un esempio. Perché lui reagiva così al mio modo di fare? Qual è l'errore, quando uno guarda a una situazione e, per esempio, dice «eh, ma non è giusto!» o «guarda quello lì che cosa ha fatto»? Qual è l'errore? Che tu stai analizzando una situazione. Non giudichi. Semplicemente, reagisci: «Quello mi ha fatto un torto e io, quindi, gli tiro un pugno». Oppure, «volevo quella cosa e non l'ho raggiunta». E sei sempre lì: «Mi manca questo, mi manca quell'altro; devo andare lì, devo andare là». Provi. Oppure, uno ti piace, l'altro non ti piace. E allora dici: «Io con questo non parlo più». È "provare". Ma così, dice Carrón, non funziona. E da cosa lo capisci che non funziona? È l'altra grande scoperta che ho fatto in questi quattro anni: che quando provi, sei scontento.

Solo che noi, come ci ha insegnato Carrón in questi anni riprendendo Giussani, quando siamo scontenti, quando siamo arrabbiati, quando siamo tristi, non usiamo questa tristezza. Io provo, sono triste, e invece di usare la tristezza e dire «ma cosa mi manca?» cerco di levare la tristezza: provo a distrarmi, mi metto a telefonare agli amici... Ha da passare la nottata. Invece, uno quando si trova scontento deve *usare* la scontentezza. Deve chiedere: «Ma perché? Ma cosa mi manca?». Ricordo che a degli esercizi del Gruppo Adulto, una volta ci fu uno che intervenne dicendo: «Ma io non sono contento». E Carrón: «Meno male che sei scontento!». Perché se sei scontento cosa succede? Capisci che non basta provare. Per guardare le cose, ci vuole un criterio più profondo. Il primo errore che noi facciamo sulla corrispondenza, è che non usiamo quella tristezza, quella nostalgia, quella fatica che ci capita quando siamo inadeguati rispetto alla realtà. Ci vuole un giudizio, non basta provare. E come facciamo a capirlo? Uno sposa una donna, tutto contento... E dopo un po' è scontento. Cosa fa il mondo? Dice: cambia donna. Invece il punto è: perché non mi basta più questa donna per cui tre anni fa...? Bisogna giudicare. E ci vuole un criterio di giudizio.

Secondo passaggio: uno può usare il giudizio del mondo. Per esempio: facendo l'universitario, tu sei in un ambiente competitivo. Ti dicono: l'importante è che tu vai avanti e gli altri vanno indietro. Questo non è il criterio del movimento, perché Giussani, invece, ci dice: state tranquilli, se voi vivete l'esperienza del movimento, vivete bene anche l'università. Però tu senti gli altri e pensi: ma non è che hanno ragione loro? Insomma, uno prende i giudizi che sono in giro. Tante volte, per esempio, vedo la gente che finisce il CLU, che inizia il lavoro, e dice: «Sì, vabbè, il movimento dice questo: ma se io non faccio carriera, se io non arrivo a quel punto...». Succede meno spesso di prima, adesso. Ma succede. Uno prende i giudizi del mondo, prende i giudizi degli altri. Non prende i nostri giudizi. Dice: il movimento va bene per lo spirito, poi nelle cose "pratiche" mi arrangio io. Magari non lo fa coscientemente, però prende i giudizi degli altri. E che cosa succede se prende i giudizi degli altri? Che è ancora insoddisfatto. Non gli basta. Da qui, dolore, fatica ed errore. Perché quando si sbaglia ti prendi la stangata nei denti, e cominci a dire: forse non avevo ragione.

Allora, terzo passaggio: il criterio del giudizio è dentro di noi. Questo è il primo capitolo del *Senso Religioso*. E qui viene la cosa notevole. Per esempio: desiderare una donna, di avere una famiglia felice, è giustissimo. Per fortuna siamo in un movimento solare e realista. Io mi ricordo che Giussani citava l'*Imitazione di Cristo* per dire: non è la nostra strada. La nostra è una strada fatta di cose, di persone. Uno ama una donna. Un giudizio suo. Però, dopo un po' che tutto è pulito e bello...: «Ma perché esci?». «Perché fai quella cosa?». «Se tu hai sposato me, fai quello che ti dico io...». Oppure, uno vuol bene a un figlio, ma gli fa: «Eh no, perché vai nei *Memores*? Devi sposarti...». O «perché fai matematica, che noi siamo una famiglia fatta di letterati?». Eccetera. Cioè: io uso il mio criterio e mi piacciono le cose. Però, dopo un po', chi di noi non è mai stato geloso? Possessivo? Attaccato ai soldi? È giusto che ci appassioniamo alle cose, ma se le cose diventano un idolo... Anche questo giudizio nostro, se non arriva al fondo, rovina le cose. Perché dopo un po' non sopporti più la donna, coi figli bisticci, i soldi non ti bastano mai, se perdi la salute ti arrabbi con Dio. E allora uno, visto che è ancora una volta insoddisfatto, dice: ma forse c'è qualcosa di più profondo. E incomincia ad ascoltare questo grillo parlante che è il testimone - di cui parleremo dopo -, che gli dice: «Guarda che le tue esigenze elementari sono qualcosa di più profondo. Non è che devi metterti in una cella di clausura lì da solo, senza niente; ma sei sicuro che il modo con cui tratti i figli sia *veramente* secondo quell'esigenza di verità, giustizia, bellezza? Sei sicuro che per trovare il lavoro buono devi continuare a cambiare lavoro, come nell'esempio che facevo prima su di me? Sei sicuro che per stare nella comunità perfetta devi continuare a cambiare comunità fino a quando trovi quelli che ti vezzeggiano e che ti dicono "bravo"? Sei sicuro? Oppure devi andare al fondo?» Il percorso che noi non facciamo è questo, dal "provare"

all'usare l'esperienza elementare. E allora, non essendo così, non siamo liberi, il dolore ci soffoca, ci sembra che Gesù non ci sia.

Quello a cui ci invita il movimento, per scoprire che c'è la Presenza, è questo lavoro. E, per fortuna, non basta mai. Vi leggo solo questo pezzo di *Uomini senza patria*, citato da Carrón: «Noi infatti le esigenze e i bisogni, le esigenze che costituiscono questo nostro io, i bisogni che definiscono questo nostro io, esigenze e bisogni che determinano tutto il dinamismo dell'io, li sentiamo per forza e ci lamentiamo con un grido di dolore, con un lamento quando non siano assecondati, ma normalmente non li prendiamo sul serio. L'affezione a sé ci riconduce alla riscoperta delle esigenze costitutive, dei bisogni originali nella loro nudità e vastità, un'aspirazione senza fine, un'attesa senza confine, questa è l'originalità dell'uomo, infatti l'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito». Per noi, questo percorso è di tutti i giorni. Il principale insegnamento del movimento è: «Fai questo lavoro, ricomincia adesso; e usa per questo il fatto che non ti basta». La cosa da brividi che dicevano Eugenio ieri e Carrón agli Esercizi della Fraternità - «guarda che una donna non ti basta, il lavoro non ti basta, la famiglia non ti basta» - non è per uscire dal mondo, ma per andare al fondo di questo. Uno può vivere una preferenza affettiva come grande strada a Cristo oppure come un modo per mettere Cristo sullo sfondo, come una tappezzeria: attraverso l'amore a una donna tu puoi scoprire cosa vuol dire l'amore a Cristo oppure, semplicemente, lasciare Cristo sullo sfondo, come alibi per fare quel che vuoi. Puoi essere del Gruppo Adulto, puoi parlare di verginità, di non possesso, ma invece di vivere la strada alla Presenza, sei diviso. Cos'è che ti salva? Che questo lavoro lo puoi fare perché non sei contento. E quindi quello che per tutti gli altri è una fatica, un ostacolo, diventa uno strumento.

DON EUGENIO: Così ci si lega alla quarta domanda, quella sulla verifica, a cui hai già cominciato a rispondere: «È stato detto che occorre avere il coraggio di una verifica, non l'obbedienza da pecoroni. Nella verifica come si fa ad andare dietro al cuore e non al sentimento?».

VITTADINI: Qui racconto un'esperienza che Eugenio ha visto dal vero. Vado il sabato sera alla "Birra" a fare una testimonianza sulla mia vita. Bellissimo. Poi, la domenica sera, abbiamo l'incontro della casa; parliamo di questa roba, e io parlo della mia esperienza. E comincio sottolineando, rispetto alla stessa esperienza della vita, che la cosa più importante che ho scoperto nella vita è la libertà. E Carrón: «No! Non hai capito niente. Tu hai parlato della tua esperienza, ma hai fatto fuori il fattore fondamentale. Invece di partire dal fatto che c'è la Presenza che ti risponde, e che questo ti salva, tu parti guardandoti dentro, anche guardando un fattore importante come la libertà, ma introspektivamente. Guardi a te stesso, e basta. Mentre il fattore della tua vita è l'incontro che ti libera, che mette in luce anche la tua libertà». E poi, cosa che per me è stata veramente una bomba atomica: «Perché tu parli di Cristo, ma Cristo non lo vedi nella realtà. La verifica non la fai partendo dal guardare la realtà. E se tu non parti dalla realtà, poco o tanto, Cristo te lo inventi, è il frutto del tuo pensiero. La verifica è che noi partiamo dalla realtà».

Perché mi ha colpito questa cosa? Tu puoi parlare della tua esperienza e poi non capire niente di qual è il fattore fondamentale. Io raccontavo della mia vita sempre sottolineando i passaggi che avevo capito, di fronte al movimento; mentre da quando Carrón mi ha detto quella cosa, mi sono accorto che il fatto fondamentale della mia vita è che un Avvenimento non mi ha mai lasciato, e che tutti i passaggi della vita sono di fronte quell'Avvenimento.

Si sta di fronte al cuore se l'interlocutore del cuore è la Presenza, perché il cuore ricerca la Presenza. E Cristo è la risposta nella realtà: è il fatto che io ho incontrato Giussani, che ho incontrato il movimento, che questo non mi ha mai lasciato, e che poi è apparso Carrón, che ho dovuto rispondere a quello. La verifica è quando il cuore è di fronte alla realtà abitata dall'incontro. Se tu fai fuori l'incontro, se la verifica non è in quel che ti capita, anche nel dolore che ti capita, nella fatica che ti capita – interrogata -, diventa sentimento. Perché ti guardi addosso. Perché ti metti a parlare della libertà come se tu potessi essere libero senza l'incontro con Cristo, *prima* dell'incontro con Cristo. La verifica è nella realtà e quindi siamo di fronte al cuore se stiamo di fronte a ciò che ci è capitato. Il fatto di esser qui, fosse anche la prima volta, vuol dire che ci è capitato. E il primo fattore della nostra vita è l'incontro.

Tanto è vero che quando a uno di noi capita di andare dal Papa, in udienza, finisce per dire sempre: «Santità, io sono di Cl». La prima cosa che dice uno di sé non è «guardi che mia nonna era suora», o «abbiamo regalato i soldi alla Chiesa», oppure «sono un ingegnere che ha costruito il ponte di Messina». Ma «io sono di Cl». Cioè, mi è capitato di incontrare il carisma di don Giussani. E quello esprime tutto. Della vita, nel momento in cui siamo davanti al Papa, dice tutto. Basta questo. Perché noi la verifica la facciamo se stiamo davanti alla realtà abitata da quella Presenza. Allora è inevitabile che questo metta a tema il cuore, perché con quello non scherzi.

Infatti io capisco cos'è il peccato pensando, quando faccio i peccati, che cosa farei se avessi davanti qualcuno che per me è autorevole. È lì che capisci che è un peccato. Da solo, no. Ma quando pensi che c'è una presenza lì a giudicarti capisci che è un peccato. E capisci che sei venuto meno al cuore. Per capire i peccati devi pensare alla Presenza che ti giudica. Allora capisci che hai peccato, cioè che non hai usato il cuore ma il sentimento. Ecco, questo, per me, è stata una specie di... bomba, dal punto di vista del metodo: vedere Cristo nella realtà, e non il Cristo che ci inventiamo.

DON EUGENIO: Anche questa risposta ci introduce bene a un'altra domanda, allora: quella sul testimone. «Mentre torniamo in albergo, ci sorpassa una macchina zigzagando a destra e a sinistra in gran velocità. Io penso: ma se dovesse superarmi nella nebbia e io mi legassi a lei per seguirla, come si diceva nell'esempio fatto ieri, rischierei di seguire un pazzo e mi ritroverei sulla strada sbagliata. Quali sono i fattori che mi fanno riconoscere il testimone? Certo, deve essere uno lieto, uno che vuol bene al destino della mia vita. Ma come faccio a non ridurre il testimone a una mia misura?»

VITTADINI: Qui l'esempio non calza. Perché il movimento – e chi lo guida - non vanno a zigzag nella nebbia. Il movimento va dritto. È un fatto. Noi non abbiamo davanti testimoni che vanno fuori. È un fatto, un avvenimento storico. Ditemi se non è vero. Non è che si può costruire una realtà diversa da quella che è. Il primo testimone, che è quello che ci permette di seguire il “Qualcosa che viene prima”, non ha mai zigzagato nella nebbia: sto parlando di don Giussani e, ora, di Carrón. Siamo noi che ci siamo messi la nebbia davanti per non seguirlo. Ma partendo da questo, io nel movimento ho incontrato tanti di quei testimoni - e continuo ad incontrarli - che non basterebbe questo palazzetto, per contenerli. Testimoni che lo stesso don Giussani e Carrón ci hanno continuamente indicato. Pensate, per restare agli ultimi tempi, agli Zerbini, alla Vicky, a padre Aldo... Ma io continuo a incontrarne a raffica. Quindi partiamo dal fatto che abbiamo dei testimoni, che basta guardarli. Perché ditemi se uno, rispetto alle testimonianze che abbiamo ascoltato ieri sera, può dire: «Mah... Però...». Sarebbe scemo. È scemo, punto. Uno normale non può dubitare di una cosa del genere. È un fatto evidente. Il testimone è innanzitutto un fatto.

Ma quali sono le altre caratteristiche? Anzitutto, il testimone salvaguarda tutti i fattori della realtà. Avete mai trovato uno di questi testimoni che ci ha detto «secondo me è meglio che cambi moglie», oppure «visto che sono testimone te lo dico io: puoi pure andare a rubare»? Ditemi se qualcuno di questi testimoni vi ha mai detto così. Se lo trovate, alzate la mano e venite fuori a raccontare! No. Io ho trovato testimoni, quelli veri, che tengono conto di tutti i fattori. E che, secondo me, hanno tre caratteristiche. Primo: ti fanno ragionare, ti fanno usare l'esperienza elementare. Perché questi testimoni non ci hanno mai detto: «Ci penso io». Ma hanno detto: «Devi usare la tua esperienza elementare». Quindi: tener conto di tutti i fattori ed usare l'esperienza elementare. Secondo: ci hanno fatto scoprire chi è Cristo. Perché io ho passato degli anni in cui Cristo non sapevo nemmeno cosa fosse. Sì, parole e parole... Ma che ci fosse nella realtà e non fosse un mio pensiero, se non c'erano questi qui che mi bombardavano... Quindi: esperienza elementare e Cristo. E poi, dal punto di vista del metodo, ti incalzano. Ti rompono le scatole. I testimoni che ho incontrato non sono gente che ti dice: «Ma no, hai ragione, sono gli altri che non capiscono... Tu sei bravissimo». No. È sempre gente che ti ha messo dentro il pepe, nel senso che ti ha sfidato: «Vi auguro di non esser mai tranquilli». I testimoni sono gente che non ti asseconda. Mai. E di fronte a loro, altro che offendersi. Perché noi siamo così, no? Quante volte ci succede a Scuola di comunità. Uno dice: «Sono veramente sbagliato, non capisco niente...». Ma se un altro dice: «È vero», quello subito fa marcia indietro: «Oh, ma come ti permetti?». È la reazione tipica. Uno da solo se lo dice, ma quando lo corregge un altro, non ci sta! Mentre invece il testimone è uno che non ti lascia tranquillo, che pizzica.

Da questo punto di vista, il movimento stesso è la testimonianza, nella sua interezza. È sempre un punto avanti a noi. Uno arriva e si trova che è superato continuamente da quello che ha davanti. È una cosa dell'altro mondo. Io ne ho fatte di cose in questi 35-37 anni che sono del movimento, ma quello è sempre davanti! La vera testimonianza è il movimento nella sua guida, perché il testimone lo fissa Cristo. Punto. Non è che posso andare al "supermercato del testimone" e dire: «Questo è troppo alto, questo è troppo basso, questo non mi piace...». Non esiste! Chi ti è testimone lo stabilisce Cristo, come la preferenza. Ed è nella corrispondenza che tu lo capisci. Puoi ondeggiare un po', come si diceva ieri sera, ma prima o poi ti rimetti in carreggiata. Perché il testimone è un dono di Cristo, per costringerci a quel lavoro che abbiamo detto.

DON EUGENIO: Altra domanda: «Ma si può chiedere e agire per cambiare un evento diverso da quello che abbiamo in mente?». Una malattia, per esempio. «Perché se poi arriva il tracollo...».

VITTADINI: Quando don Giussani era malato, anche negli ultimi anni, ci mandava a Trivolzio a pregare. Voi direte: a pregare per accettare la malattia. No, ci mandava a Trivolzio a pregare per farlo guarire. «Dovete pregare per la guarigione». Perché? Per dirci questo: «Se non si chiede tutto, anche i particolari, non siamo umani!». Io mi ricordo che quando ero in università, una volta, ebbi una discussione mentre preparavo l'esame di Storia economica. Stavamo leggendo che nelle campagne, prima, la gente pregava per la pioggia. E io dicevo: «No, uno non deve pregare per la pioggia: deve prendere quel che è». Be', mi ricordo che mi stesero dicendomi: guarda che se uno ha davanti un amico, gli chiede quello di cui ha bisogno. Quindi, se non si domanda tutto, non si è umani.

Però c'è la seconda parte della vicenda, imparata sempre da Giussani: se non si accetta quel che c'è, non si è cristiani. Perché la risposta di Gesù è sempre una risposta, però può avvenire in una forma diversa da quello che ho in mente io. Allora, io chiedo tutto l'umano, ma accetto da uno che mi conduca secondo una strada per la scoperta della mia esperienza elementare, che è diversa da come penso io. Per cui l'eventuale "tracollo" non è vero. Giussani la malattia non è che l'ha accettata così. Ha lottato, perché diceva «ma io adesso potrei dare più di prima: perché no?». Era un uomo che chiedeva tutto, ma accettava tutto!

Ecco, in questa tensione strana sta la domanda. Aggiungendo una cosa, però: che la domanda cristiana - altro equivoco che abbiamo - non è la domanda e basta, il grido... Il grido cristiano è il grido *di fronte a Uno*. Noi tante volte confondiamo la domanda, l'urlo, con la domanda cristiana. La domanda cristiana è davanti a Uno. Infatti hanno ragione le vecchiette, quelle che parlano con Gesù, no? Parlano con Gesù e gli chiedono le cose... Come quella dell'*Albero degli Zoccoli*: «Guisce mi la vacca». Perché è un dialogo! La domanda cristiana è di fronte a Uno. È diversa dalla domanda di tutti, che abbiamo dentro pure noi. Perché questo grido diventa un dialogo e allora è così, in questo dialogo che io posso accettare qualcosa di diverso da quello che ho detto e che voglio come strada, come percorso.

DON EUGENIO: Parecchie delle domande arrivate riguardano i figli. Eccone una: «Non posso non desiderare per i miei figli quello che desidero per me: l'esperienza dell'incontro con una bellezza umana che ogni giorno riempie il cuore. Come posso aiutarli a crescere con questa apertura?»

VITTADINI: Evidentemente non posso fare il genitore, perché parlerei di una cosa che non conosco... Quindi faccio il ruolo del figlio. E vi parlo dell'esperienza che ho avuto con mio padre e mia madre, che quando ero piccolo erano - come molta educazione cattolica - un po', come dire... moralisti. L'aiuto più grande che ho trovato da loro è stato negli anni successivi. Mia madre si è ammalata, ha avuto gravi problemi e anche per via di questi problemi ha incontrato il movimento, ha ripreso la sua fede dall'inizio e ha cominciato a percepire che quello che aveva come sorte, come difficoltà, era una chiamata: ha cominciato a seguire il movimento con una fedeltà impressionante, leggendo la Scuola di comunità, imparando a dire le Lodi, venendo alla Fraternità... Finché si è ammalata di tumore, che è stato una malattia lunga. Quando venne fuori questo tumore, mi disse di chiedere a Giussani come doveva vivere la malattia. Giussani le rispose: «Offri tutto quello che vivi per il Gruppo Adulto». E lei, come seppi da un prete che la seguiva, disse: «È dura, con il dolore non ce la si fa. Ce la si fa solo nella compagnia di Cristo».

Ma la cosa più bella di tutte è stata questa: che lei, sempre più ammalata, ha tirato fino a riuscire a festeggiare il cinquantesimo del suo matrimonio. L'abbiamo fatto con una messa nella stessa chiesa dove si erano sposati. E dove, una settimana dopo, abbiamo fatto il suo funerale. Lei ha tirato fino a quel giorno. E lì, dalla predica del prete, ho capito il motivo. Mia madre gli aveva raccontato come il giorno del matrimonio fosse molto emozionata; non per l'emozione naturale del momento, ma perché aveva la percezione che con quel sacramento sarebbe cominciata una grande cosa. E lei è come se avesse voluto vivere per questa ragione, fino in fondo, piena di vita. Tanto è vero che il giorno che è morta ci ha dato il suo – come dire – testamento spirituale: «Mi raccomando i fiori e il cane»... Cioè, concreta e serena fino all'ultimo. Ecco, è questa l'educazione. Quest'apertura all'infinito gioiosa fino alla fine, nonostante la fatica.

Come la cosa più grande che mi ha dato mio padre - che è pediatra ed è ancora vivo - è il tipo di attenzione umana verso i pazienti. Lui è uno che ha sempre guardato in faccia i bambini. E io trovo ancora gente che mi dice: «Sai che tuo padre mi ha salvato?» o «ha salvato mio figlio», eccetera. Con un'umanità ferita. Mi ricordo quando tornava a casa dall'ospedale e diceva: «Ma quello lì ha la leucemia, ma pensa...». Allora capite che il punto è questo, molto di più che le cose che mi hanno detto; questa testimonianza che io ho nel cuore e che mi porterò dentro al di là di quel che loro mi hanno detto. Ecco, secondo me è la stessa cosa. Uno, per portare avanti i figli, deve vivere il movimento lui. Colpito, appassionato, ferito, travolto... Con tutti gli errori, perché i figli vedono. E poi non è detto che vada bene, perché tu fai di tutto, ma la libertà è un mistero. Però capite che questo è il modo per farlo crescere? L'entusiasmo per il movimento o per la fede. Un figlio magari contesta, ma guarda. Guarda. Ed è ferito se noi siamo feriti. E uno diventa libero. La mia esperienza con i genitori penso che possa essere la vostra con i figli.

DON EUGENIO: «Da poco vado alla Scuola di comunità e mi piace, ma dove si colloca rispetto alla lezione fatta oggi, al fatto che – come si diceva - la cosa più importante è l'incontro con una Presenza? E come fare la Scuola di comunità?».

VITTADINI: Innanzitutto io sbircio la Scuola di comunità di Carrón e sono impressionato, perché è come gli episodi del Vangelo. Niente discorsi. Vengono fuori domande tipo: «Io mi sono innamorato, ma lei ha detto di no: e allora? Cosa vuol dire questo per la mia umanità?», oppure «non riesco a sopportare il dolore», o, ancora, «ho scoperto questo». Il Vangelo! Scopri il Vangelo! E devo dire che, nel mio piccolo, io sono contento quando faccio la Scuola di comunità ogni quindici giorni, perché mi trovo davanti la stessa umanità ferita dall'incontro.

Il primo punto decisivo è guardare ciò che capita. Una sera, a Scuola di comunità, si parlava di Eluana. Interviene uno dicendo: «Io sono qui, non sono del movimento, ma io sono un amico di famiglia di Eluana. Per tutto il periodo così io ero d'accordo con il padre. Finché poi, dopo la sentenza della Corte, ho capito che io non avrei mai staccato la spina, e quindi ho cambiato idea. Anche se io, di fronte a lei, non capisco cosa vuol dire...». Subito dopo interviene un parente del nostro amico che era ricoverato vicino ad Eluana, lì nello stesso posto, e racconta la sua esperienza, dello stare di fronte a quest'uomo - che è ancora lì - scoprendo il significato del rapporto con quest'uomo. Poi interviene un'altra, che racconta del rapporto con suo marito che ha avuto la stessa cosa. Io ero lì folgorato. Come due settimane fa: interviene una di 27-28 anni dicendo che lei aveva appena conosciuto il movimento, che frequentava poco il movimento attraverso suo marito, un po' così... Finché, dice, «l'anno scorso mio marito è morto mentre io ero incinta di due mesi. Lì ho scoperto cos'è la misericordia di Cristo, perché sono stati tali gli avvenimenti accaduti che non posso non dire che è il miracolo della Presenza». E poi: «Dopo un anno è durissima, ma io non posso non dire che c'è questa sovrabbondanza di grazia». Oh, folgorati. Silenzio. Perché tu vedi avvenire davanti a te l'incontro della libertà dell'uomo con Dio. Questa è per me la Scuola di comunità.

Al punto tale che dopo, cominciando dal guardare cosa dice Carrón, torni al testo e capisci che il testo "canta". Hai bisogno di riguardare le parole e, come dice lui, capisci che non le hai mai lette davvero, che l'hai tirata via perché, invece, vedi che c'è della gente per cui questo testo canta, è carne, è sangue, è sacrificio, è dolore, è fatica, è lacrime, è speranza, è fede, è costruzione, è la cosa con cui vai avanti tutti i

giorni. Io sono colpito dalla testimonianza di gente che fa sul serio Scuola di comunità e mi costringe ad essere meno superficiale, per cui le parole di Giussani diventano carne. E il primo è Carrón.

Se dovessi definire cosa vuol dire per me seguire Carrón, è vedere uno che guarda Giussani e scopre – paradossalmente, essendo venuto dopo - tutto quello che noi non abbiamo visto. Per me seguire Carrón vuol dire reimparare a fare quello che Giussani ha fatto per anni. La Scuola di comunità è tutto questo, è la riscoperta dell'esperienza che ti è stata donata gratuitamente, ma che tu devi reimparare; e allora vuol dire che la vita ha una direzione, uno scopo, un punto di partenza. Dico ancora questo perché è così. Il movimento è sempre stato, per me, il punto del giudizio sulla realtà, più delle cose che capitavano: la Scuola di comunità è l'avvenimento che determina gli avvenimenti, perché è Cristo che capita davanti a te attraverso la gente e attraverso le parole di Giussani.

DON EUGENIO: «Questa settimana hanno licenziato cinque mie colleghe. Come posso sostenere, testimoniare - per loro e per chi rimane - la speranza di riconoscere il Mistero? Cioè: cos'è testimoniare Cristo?»

VITTADINI: Una volta abbiamo fatto una discussione con gente del Banco Alimentare che diceva: «Eh, ma noi non facciamo abbastanza: c'è sempre più gente che ha bisogno e noi non rispondiamo...». Ma la prima cosa di fronte al male del mondo è che da qui nasce l'offerta e la preghiera a Cristo, perché il male del mondo e il dolore, la fatica vicino a noi, sono immensi. Allora, la prima cosa è che io, di fronte a chi soffre, dica: «Signore, non abbandonarli». È la prima cosa. È quello che raccontava Giussani di sua madre: «Ricordati di quelli che soffrono là...». O quello che chiede il Papa, quando dice dice «preghiamo per il Darfur» o «preghiamo per quest'altra situazione...». La prima questione è questo cambiamento. Perché dico "cambiamento"? Perché prima mi facevo gli affari miei e vivevo bene nel mio. Invece queste cinque licenziate mi fanno ricordare che il mondo non è a posto, che ha bisogno di un Salvatore; e allora cambia tutto, nel mio modo con cui guardo il Signore e la Sua Presenza, e posso portare di più anche la mia fatica.

La seconda cosa è che proprio da un episodio del genere sono nati, anni fa, i Centri di solidarietà, e adesso è nata la caritativa sul lavoro. Alcuni qui, della Scuola di comunità di don Eugenio, sono ripartiti a fare la caritativa per trovare lavoro a chi non ce l'ha. Trent'anni fa Guizzardi, licenziato da una ditta, partì con il fare i Centri di solidarietà per darsi una mano. Allora, primo: pregare. Ma, secondo: fare il possibile, tutto quel che si può, non lasciarli soli. È un'amicizia.

Ma qui nasce anche, lasciatemelo dire, tutto il nostro impegno nel mondo: le opere, la presenza, la cultura, come dare la nostra vita per rendere il mondo un po' più umano. Da qui si capisce perché è così importante, non solo per chi lo voterà, ma per tutti, una testimonianza come quella di Mario Mauro in Europa. Capite che se in un mondo così martoriato ci si è dimenticato il cristianesimo, il mondo diventa violento. Non si sa soffrire. Per cui, quando c'è la crisi, fuggi di tutto. Che ci sia uno che è candidato ufficiale alla Presidenza del Parlamento Europeo, che in questi anni ha fatto missioni ufficiali tra i cristiani del Darfur o in Medio Oriente, che lotta e si batte per la Grande Presenza, questo è anche un modo per rispondere a queste cinque licenziate. Tutto il nostro impegno fino alla politica, fino a uno che è così, è un impegno per rispondere a questo. Mettendo tutto nelle mani del Mistero, ma rendendosi anche conto dei segni, perché che uno con questa posizione nella vita possa aspirare ad una carica che ha a che fare con i grandi del mondo, questo per me è come avere a che fare con Sobieski sotto le mura di Vienna per difendersi dai Turchi.

E quindi la nostra presenza, la nostra collaborazione a questo fatto, va dalla preghiera all'amicizia personale, alle opere, fino alla politica. Come sempre, il movimento è un coro che non dimentica nulla.

DON EUGENIO: Giorgio, ti ringrazio perché ci insegni che è semplice: bisogna star davanti al Mistero che accade. Però ti faccio l'ultima, proprio l'ultima ultima, perché non abbiamo proprio spiegato bene in questi giorni il titolo degli esercizi: "Dalla fede il metodo", sinteticamente, cosa vuol dire?

VITTADINI: La fede è il riconoscimento di una Presenza eccezionale che ha a che fare con il Destino. Da qui nasce tutto, perché guardando quella Presenza io capisco che sono fatto per Lei – esigenze elementari – e che per guardare la realtà non posso non vivere con questa corrispondenza. Il metodo per vivere, per sposarsi, per star di fronte al dolore, per star di fronte al terremoto, per riprendersi, per dare speranza alla gente, è questa corrispondenza vissuta continuamente seguendo qualcuno che ce lo insegna.

“Dalla fede il metodo” vuol dire che dalla fede è nata la Chiesa, è nato il movimento, è nato il carisma di CL, che ci ha dato tutto. Io, se no, non ci sarei come uomo, come lavoro, come vocazione, come amici, come speranza nella vita, come possibilità di stare di fronte al dolore, alla fatica, agli errori, ai peccati che ho addosso. Insomma, non esisterei come persona. E allora il metodo per l’affronto di tutto è questo riconoscimento di una Presenza che ci ha presi, che ci precede, che ci stimola, che ci viene davanti tutti i giorni. Il metodo della vita è il riconoscimento che pian piano si arricchisce. Perché, come diceva un brano di Ratzinger citato da Carrón agli Esercizi della Fraternità, «Non è un sistema di pensiero, è un’esperienza che vive di corrispondenza». Ecco, vivendo questo abbiamo il metodo per vivere.